

ramente dietro la materia opalma l'immagine di una donna che aveva amato.

Così capi: i lacrimoidi erano sogni trascurati, mai coltivati con cura, mai seguiti con passione. Sogni perduti senza combattere, sogni buttati via. Lo scienziato ne parlò con il suo capo. Quello non gli credette, anzi si arrabbiò, sembrava che quell'idea lo sconvolgesse. Disse che ormai i lacrimoidi stavano diminuendo, non valeva la pena di rinfocolare l'interesse. Guai a lui se diffondeva quella assurda teoria.

Infatti i lacrimoidi scomparvero.

Il comune licenziò gran parte degli operatori addetti alla ripulitura. Un libro, *Il mistero delle lacrime aliene*, neanche arrivò in libreria. Un ultimo lacrimoide, chiuso in una teca del museo, si dissolse.

Poi, una mattina, la città si ritrovò immersa dentro una grande bolla trasparente. La gente respirava a fatica. E volti, parole, iniziarono ad appannarsi...

## ORLANDO FURIOSO D'AMORE

(L'Orlando impellicciato)

*Amor, con che miracolo lo fai,  
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?*

LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*

Orlando si ferma nel cortile e piscia guardando la luna che lo illumina comprensiva. L'astro ha una ghigna verdastra, brutto presagio. Non c'è appoggiata al muro la bicicletta di Angelica, l'avrà portata dentro. Orlando sale le scale cercando di scuotersi di dosso i duemila chilometri di camion che ha sulla gobba. Apre la porta. Il gatto lo accoglie con uno sbadiglio. La luce in cucina è accesa. Sul tavolo ci sono i maccheroni, freddi come al solito, e una lettera. La calligrafia di Angelica, che dice così:

*Caro Orlando,*

*quando leggerai questa mia sarò lontana. Ci ho pensato bene. So di darti un dolore, ma non ce la faccio più. È meglio per me e per te. Non cercarmi, non servirebbe. Dai da mangiare al gatto. Non lasciare aperto il gas. I maccheroni sono sulla tavola. Addio.*

*Angelica Corato in Paladini*

Allora Orlando Paladini si mette le mani nei capelli e tira così forte che strappa due ciuffi di un etto. Poi lancia un urlo che atterrisce il paese fino a fondovalle. In rapida successione bestemmia la Trinità e tutti i santi compreso sant'Igino, santo quasi mai enumerato in blasfemia. Grida cento, duecento volte, finché gli manca la voce. Scaglia il piatto coi maccheroni contro il soffitto e il fiasco del vino fuori dalla finestra. Prende la rincorsa e dà di testa contro al muro, quattro volte nei punti cardinali. Tira un calcio al televisore e lo sfascia. Pesta il telecomando sotto i piedi, solleva il frigorifero con immane sforzo e lo lancia giù dalla finestra. Poi si dà due pugni in faccia e altri due nei marroni. Va in camera da letto, prende il letto, cerca di spaccarlo in due, non ci riesce, si carica in

spalla rete e materasso e tira giù dalla finestra anche quelli, compreso il gatto avvinghiato. Svita l'asse del cesso, poi svelle il cesso in persona e lo tira giù in cortile sul tetto del camion.

Poi va in terrazzo, dove ci sono le piante che Angelica curava. Estirpa il geranio, straccia la salvia, scortica il rosmarino, afferra un cactus e senza badare al dolore lo strizza e lo butta dalla finestra. Tronca in due il ficus e per ultima afferra una grande pianta di basilico, nata insieme al loro amore e cresciuta rigogliosa. La stradica dal vaso e con urlo tremendo la lancia nel vuoto.

Poi, stremato e piangente, si siede. Beve un bicchiere di vino (i fiaschi erano due, ha lanciato dalla finestra quello tristo), trita il bicchiere tra le mani, beve tutto il fiasco, ribestemmia, geme, cade in giuocchio, e piange tutta la notte con la lettera tra le mani.

Arrivano i vicini, entrano e lo trovano così, schiantato dal duolo. Piange, vomita e rutta, rutti lamentosi e sconfitti. Poi si calma. Raccoglie tutti i maccheroni uno per uno, va con la scala a staccarli dal soffitto e li rimette nel piatto. Scende in cortile, riporta su il materasso e il frigorifero, raccoglie una per una le foglie del basilico, ricompono il cactus. Mette a posto il televisore anche se non ha più lo schermo, solo un'orbita vuota e un'insalata di valvole. Rimette le pile nel telecomando. Ripristina il cesso e lo rincolla col silicone. Aggiusta il tetto del camion con una pezza di lamierino. Recupera il gatto e gli dà da mangiare.

È una settimana che è lì, ehiso in easa.

Fa tutto quello che Angelica ha scritto nella lettera. Sta seduto davanti al gas e controlla che non sia aperto. Dà da mangiare al gatto dieci volte al giorno, i primi tempi il felino gradiva, adesso sembra un pallone da rugby e non ne vuole più. Nella sua ciotola ci sono un chilo e mezzo di croccantini impilati. I maccheroni sono sempre lì sul tavolo, hanno fatto la muffa e sembrano il cervello di un marziano. Il basilico marcisce in un vaso, e Orlando lo alluviona ogni ora.

Il misero non parla, sta con lo sguardo fisso alla porta. Ha trovato uno dei pochi reperti che Angelica non ha portato via, una pelliccia di succedaneo di visone, forse lapin tapin o nutria di padule. Ci si è avvolto nudo, in un delirio di tarme e rêverie. Sembra un orso lavato a secco. Ogni tanto mangia una crosta di pane, un pezzetto di cactus, o un croccantino del gatto, lui che era un mangiatore leggendario. È dimagrito dieci chili, piange, guaisce e gnaula. Finché una notte mette in moto il camion e punta verso il canale. Ma gli amici, temendo qualcosa di simile, gli avevano pre-

ventivamente ciucciato via la benzina. Si arena a venti metri dal fosso. Lì si ferma, si sdraia nella cabina e non esce più. Ogni tanto qualcuno gli butta dentro un panino. Ogni tanto lui tira fuori dal finestrino un pitale di merda. Dal mangiacassette del camion giungono le note di *Maledetta primavera*, la canzone preferita di Angelica. La donna è sparita, l'hanno vista prendere la corriera all'alba, dopo dieci giorni di ricerche nessuna traccia. Gli amici decidono che bisogna fare qualcosa prima che Orlando sbielli del tutto. C'è un solo uomo che può risolvere la situazione. Quell'uomo è Astolfo Micium.

Astolfo è il nome, Micium il soprannome per la somiglianza con l'attore Robert Mitchum, idolo degli ambolessi del paese. Alto e un po' curvo, con la fossetta sul mento e la sigaretta penzolante dalla bocca, Astolfo è uomo di multiforme ingegno e grande esperienza del mondo. Ha percorso tutte le strade d'Italia e d'Europa come autista di ambulanza, di carro funebre e di autosnodato. Ne sa più di un atlante. Ha visto le nevi scandinave e gli olivetti spagnoli, le taighe dell'Est e l'oceano lusitano. Ha salvato vite a sirene spiegate, altre le ha accompagnate nell'ultimo viaggio, ha portato infartuati all'ossigeno e mucche al macello, ha caricato grandi presse e chicchi di grano, e pesavano uguale. Ha avuto amori in vari mercati ortofrutticoli e porti, donne hanno sospirato per lui a diverse longitudini. Tutti conoscevano il suo camion, il leggendario Iveco Pugacioff, con corna di toro sulla cabina e la scritta "*Se il motore tace il cuor non si dà pace*". Ma un giorno accadde qualcosa di fatale, mai del tutto spiegato. Fu nell'inverno del '93. Micium trasportava un carico di maiali verso il Nord. Un camion nero e misterioso saltò la corsia, e per evitarlo lui uscì di strada. Qua si tutti i maiali morirono. Ce n'era uno, enorme e grigio, steso in mezzo alla strada, il collo rotto e un grumo di sangue nell'orecchio. Micium gli sollevò la testa e lo tenne in braccio come un bambino. Dice la leggenda che, dopo alcuni istanti di drammatico silenzio, il maiale sospirò e disse:

- Astolfo, c'è una cosa che devi sapere, avvicinati...

Quello che il porco morente gli confidò all'orecchio non si è mai saputo, il suino spirò serenamente, del camion folle e nero non si trovò traccia. Ma da allora Micium non guidò più. Andò a vivere in un camper, in riva al fiume. E non volle raccontare più nulla di quel giorno e di quegli eventi, se non una frase che gli usciva di bocca talvolta, quando era ubriaco:

- Si muore davvero.

Micium fu convocato. Si decise che sarebbe stato fondato il Carso, Comitato Amici per il Recupero del Senno di Orlando. Oltre a Micium ne facevano parte:

Firmino Rubirosa rappresentante nel settore Profilatitici Anche Aromatizzati, puttaniere insigne e conoscitore di ogni albergo della regione.

Il barista Olmo Nerozzi, detto Holmes, investigatore, deduttore, ipotizzatore, scacchista, sommelier.

La signora Amalia cornologa, giallista ed esperta di pettegolezzi.

Quadrello, tuttofare, muratore e marmista, vecchio amico di Orlando, nonché inventore del martello per piantare i chiodi rasoterra.

Nella prima riunione del Carso, si stabilì anzitutto che le ricerche di Angelica Coraro erano difficili, per non dire impossibili. La donna aveva diciotto fratelli, tutti falegnami emigrati in varie parti del mondo. Alcuni segavano alberi in Amazzonia, altri costruivano cucù negli Emirati, altri ancora mensolavano su piattaforme petrolifere, uno era addirittura segnalato come falegname personale di un noto stilista.

Angelica poteva essere ospite di ognuno di loro e i Coraro, si sapeva, non avrebbero mai tradito un consanguineo.

- Inoltre, - disse l'Amalia - quando una donna scappa non rimbalza indietro, il cuore c'ha le valvole, ma non le molle.

- Sì, - convenne Olmo Holmes - la passione è come una damigiana, sembra grande ma finisce anche quella.

Firmino Rubirosa, famoso per il suo esprit de finesse, aggiunse:

Donne e scorge scappano anche se non vuoi.

E Quadrello concluse: - Se un muro crolla, vuol dire che c'era una crepa.

Dopo questo bombardamento di sentenze, Micium disse che bisognava parlar meno e agire in fretta perché Orlando era sull'orlo del baratro. Non mangiava più, non dormiva e non lavorava. Era rientrato a casa, ma viveva nella sporcizia. Cambiava ogni giorno la ghiaia alla cassetta del gatto ma poi ci cagava lui.

Anche il gatto lo aveva lasciato.

Perciò, aspettando un improbabile ritorno di Angelica, bisognava restituire il gusto della vita a Orlando.

- E c'è solo un modo - disse Holmes. - Il vecchio chiodo scaccia chiodo.

- Sì, - puntalizzò il saggio Micium - ma bisogna saper scegliere il chiodo.

- Per me, - disse Firmino Rubirosa, così soprannominato in onore di un antichissimo playboy - ci vuole della gnocca.

- No - disse l'Amalia. - Se avesse voluto della gnocca, sarebbe già in giro a cercarsela.

- Per me, - disse Quadrello - bisogna tener conto delle sue propensioni.

Quadrello aveva recentemente ristrutturato la biblioteca del paese, e nell'intervallo dei lavori aveva letto molti libri e locupletato il suo vocabolario.

- Esatto - disse Micium.

Dunque, cosa piaceva a Orlando, o almeno a Orlando quando era dotato di senno?

Si fece un'accurata indagine, e si appurò che, nell'ordine, dopo Angelica, le sue passioni erano:

- a) i camion;
- b) il calcio;
- c) i film di Dracula.

a) Conosceva infatti tutti i camion del mondo e li riconosceva dal rumore, a un chilometro;

b) rifava Petronia fin da piccolo e aveva sul camion la bandiera rossoblù e una foto del suo idolo brasiliano, Pepinho;

c) gli piacevano tanto i film di vampiri che si era fatto costruire sul camion una cuccetta di zinco insonorizzata, dentro alla quale dormiva come in una bara.

Quindi si cominciò con i camion. Micium caricò Orlando impellicciato in macchina e gli fece fare il giro della tangenziale. Ogni tanto indicava qualche meraviglioso Skania 164 madreperla motore V 8, o un Iveco Cursor con gru Bonfiglioli o un Volvo con betoniera Cifa o una Bisarca con carico di venti auto. Ma Orlando guardava fisso davanti a sé, e non dava segni di interesse.

Allora Micium portò Orlando al parcheggio della Grandiruote.

Era la concessionaria più fornita del paese, forse del mondo.

Lì c'erano i camion più grandi e belli, pronti a sfidare deserti, bufere di neve e lavori in corso.

Micium lo portò in un capannone. E gli mostrò il sogno di ogni camionista.

Il Cavaliere Solitario, un Kenworth verde e argento che aveva

dipinta sul cassone una corsa di cavalli bianchi. Brillava in tutto lo splendore delle sue cromature, alto come un palazzo. Le poderose marmitte si innalzavano al cielo come canne d'organo e il radiatore sembrava un gigantesco diamante. Erano le sette di sera, ma quando accese i sedici fari si fece giorno pieno.

Micium fece sentire a Orlando la polifonica clacsonistica, ovvero le trombe del Cavaliere Solitario. La Mucca in Amore, il Bufalo Selvaggio, il Tuono di Thor.

Tutto il paese udì quel concerto stupendo.

Come ultima mossa, Micium accese il motore.

Fu una partenza strana e dodecafonica, come l'accordarsi di un'orchestra, poi si udì il meraviglioso adagio del minimo, coi pistoncini e le bielle che andavano su e giù come archetti di violini.

Orlando ascoltava a occhi chiusi, in estasi.

Micium diede gas e liberò Fangio e Vulcano, Valchirie e Figari, tutto il capannone vibrò di meccanica potenza e sonorità, e si udì il crepitare della combustione primordiale, lo sfidarsi di precipitanti meteoriti, un ansito furente di draghi, il canto inimitabile del motore perfetto:

*Rimbombano al rumor che intorno s'ode  
Le selve, i monti e le lontane prode.*

Poi di nuovo la musica sfumò in allegretto saltellante e nel tango lento della marcia in folle.

Micium e Orlando, come uscendo da una trance, aprirono gli occhi.

– Salta su, Orlando – disse Micium. – Non ti va di guidarlo?

Orlando esitò brevemente, poi salì. L'interno era rivestito di cuoio rosso, sembrava di entrare in un club londinese. Il volante era di legno pregiato, un timone di galeone. La ragazza del mese di "Playboy" aveva la cornice in radica. Orlando si sedette e per un momento parve ammaliato. Controllò il cruscotto, sistemò il sedile, provò la pedaliera. Poi accese l'autoradio, Corrugò la fronte e scoppiò in un pianto diretto.

– La nostra canzone – balbettò.

Per un caso del destino la radio trasmetteva proprio *Maledetta primavera*, la canzone di Angelica.

Allora toccò a Holmes tentare di restituire il senno a Orlando, risvegliando in lui la passione calcistica. Comprò due biglietti di tribuna numerata e portò Orlando allo stadio. Lo mise a sedere co-

modo, con la pelliccia decorata da una sciarpa rossoblù. Gli fu dato anche un campanaccio da suonare. La partita era incerta e avvincente e Orlando sembrava seguire con attenzione, ma quando la Petronia segnò un gol, Orlando invece di esultare scoppiò a piangere.

– Angelica teneva al Lecce – disse.

La squadra avversaria era proprio il Lecce.

Si decise per l'ultima soluzione, quella più drastica, un vero elettrochoc. Orlando sarebbe stato aggredito da un vampiro. Furono fatti i provini per impersonare Dracula. Il ragionier Valligiani, reduce da un'epatite, possedeva il pallore necessario, ma pesava centotrenta chili, e più che il pipistrello poteva fare il tacchino. Si scelse Tonino, operaio verniciatore ammuffito dagli acidi, emaciato e con due canini considerevoli.

Tonino fu vestito con un ampio mantello nero. Era munito di giubbotto antiproiettile, nel caso Orlando volesse davvero piantargli un palo nel cuore. Fu issato su una scala e attraverso la finestra balzò nella cucina di Orlando.

Ma il salto fu inaldestro, Tonino batté un ginocchio contro il frigo e gridò:

– Puttana della vacca troia zozza di tua mamma e di tutti i vampiri del cazzo!

Di fronte a quel parlare così poco transilvano, Orlando non ebbe ovviamente paura alcuna. Prese l'operaio Dracula per il mantello e lo scaraventò giù per le scale.

Passarono i giorni. Orlando peggiorava. La pelliccia era intrisa di lacrime e liquami, e puzzava come una fogna a cielo aperto. Il poveretto non mangiava più, neanche croccantini, e ogni ora si dava un colpo di padella in testa. Era più puntuale delle campane del parroco. In molti andavano a trovarlo, cercavano di distrarlo con discorsi motoristici e filosofici, ma invano. Ogni speranza sembrava perduta. Solo Micium non si dava per vinto. – Datemi altri due giorni di tempo – disse.

E una sera che Orlando stava disteso sul divanetto, contemplando la fotografia di Angelica, a Micium venne un'intuizione: in quella storia c'era qualcosa di strano.

Angelica era simpatica, sorridente e dotata di un culo espressivo, ma non era proprio bellissima. Anzi, era rotondetta e con un accenno di baffi. Era discreta cuoca e solerte ricamatrice, ma niente di più. Era anche mezza sorda, portava l'apparecchio acustico,

e aveva un dente d'oro. Allora perché aveva stregato Orlando, camionista vigoroso e assai richiesto? Urgeva indagare in tal senso.

Fu Amalia a trovare l'indizio mancante. Una mattina, tutta eccitata, convocò il gruppo. Disse che era in possesso di una notizia sconvolgente. Durante una partita di tressette, aveva saputo da Teresa, ex amante di un camionista amico di Orlando, che una volta, in un bar di Zagabria, alla sesta birra, il loro protetto aveva pronunciato la seguente frase:

– Non ci sarà mai nella mia vita un'altra donna come Angelica, perché quello che lei fa per me a letto, nessuna potrebbe farlo.

Subito Rubirosa ricordò un'antica diceria: e cioè che i due ex amanti, in viaggio di nozze, erano stati espulsi da un albergo di Venezia. Ora si capiva perché: la loro prestazione erotica era stata così fragorosa da disturbare tutti!

Quadrello aggiunse che la camera da letto di Orlando e Angelica presentava diverse crepe, come se ogni notte ospitasse un sisma, e addirittura l'anno prima Orlando gli aveva chiesto di coibentarla e insouorizzarla. Non voleva che la colonna sonora del loro amplesso svegliasse il paese.

Holmes disse: – Ora che ci penso bene, la mattina Angelica aveva sempre delle gran borse sotto gli occhi.

– Ecco la chiave di tutto – concluse Micium trionfante.

Angelica, sotto l'aspetto tranquillo e scolorito, era una belva del sesso, un autosnodato dell'eros, una messalina sotto sembianze di massaia.

Quindi bisognava trovare una donna che fosse all'altezza delle sue prestazioni.

Ovviamente questo era compito per Firmino Rubirosa. Da anni, in virtù del suo lavoro – rappresentante di profilattici, scottex e fazzolettini –, conosceva tutte le lavoratrici notturne della regione.

Le raggiunse una per una e spiegò il caso: tutte si dissero disponibili, con sconti fino al sessanta per cento.

Da quella notte, per molte notti, ognuna di loro sarebbe entrata in casa di Orlando per sedurlo.

La frase per entrare era questa: "Sono la nuova vicina, potrebbe prestarmi per favore un po' di burro?".

E poi...

Così in casa di Orlando entrarono le più grandi professioniste della regione.

Tamara Tittimanna gli fece la danza delle sfere celesti.

Betty Biberon dalle labbra di lava tentò ventitré variazioni di pompaggio, compresa l'Avida Anguilla, il Frullo del Colibrì e le Variazioni Goldberg.

Wendy della Giungla fece il salto della tigre, lo graffiò, lo menò e gli masticò ambedue le orecchie.

Niente da fare. Orlando sorrideva appena, ma la sua virilità restava silente. Come disse Betty Biberon, è l'unico che sul lavoro mi si è ristretto.

Allora si tentò qualcosa di ancora più hard, ovvero peccaminoso, anche se Orlando aveva finito il burro e cominciava a chiedersi quante vicine aveva.

Irina venne addobbata come la Miss Maggio del calendario dei camionista, e fece la danza dei sette copertoni.

Carolina venne vestita da benzinaia, tutta unta d'olio.

Ottavio il benzinaio venne tutto unto d'olio.

Niente da fare.

Si cadde nella pura depravazione. Una dopo l'altro si presentarono:

la nonna ottantenne di Quadrello, Saveria;  
Amalia e suo marito nudi sotto un pellicciotto di astrakan;  
il cane Tom;  
Firmino Rubirosa vestito da Cappuccetto rosso;  
una vera suora vestita da zoccola e viceversa;  
una sosia di Angelica con i baffi dipinti;  
dodici pecore di taglie diverse.

Tutto invano. Il comitato si riunì in assemblea straordinaria, per sciogliersi e ammettere che la partita era persa. In fondo, se Orlando voleva lasciarsi morire, quello era il suo destino. Meglio crepare d'amore, che schiantato contro un guardrail. Ma Micium non era ancora convinto, rimuginava. Una voce interiore, nutrita dalla sua vasta esperienza del mondo e degli uomini, gli suggeriva che avevano trascurato qualche particolare.

Così quella notte andò a casa di Orlando. Suonò, ma nessuno rispose. Eppure Orlando era in casa, nessuno lo aveva visto uscire.

Micum scalò il muro sino alla finestra della stanza da letto. La finestra era blindata e insonorizzata. Ma si poteva vedere dentro.

E quello che vide fu al di là di ogni immaginazione.

Orlando dormiva, avvolto nel pelliccione. Ma nella stanza c'era un poltergeist. Il letto tremava, il comodino ballava su una gamba sola, il lampadario dondolava come se ci fosse appeso un fantasma. Ogni oggetto oscillava e piroettava, e le lenzuola volavano mosse da un vento misterioso.

Orlando era posseduto?

Micum di colpo capì la verità.

Andò a prendere una scala, un cacciavite, risalì e smontò la finestra.

Appena il vetro blindato fu tolto, tutto il paese si svegliò.

Dalla casa di Orlando uscì il rumore di un vulcano in eruzione. Boati e sibili si sovrapponevano a un suono continuo di bordone, risuonava la fanfara di mille buccine, bombardini e corni di guerra, i vetri del paese tinnivano e andavano in pezzi, e infine quello spaventoso frastuono diventò un ruggito di tirannosauro, il precipitare del Niagara, una bufera di vento infernale.

Orlando russava.

Come nessun uomo al mondo poteva russare.

Ecco, tutto era spiegato. Orlando si vergognava di questo suo segreto. Perciò aveva fatto insonorizzare la camera da letto! Perciò nella cabina del suo camion c'era la bara di zinco! Per questo era stato cacciato dall'albergo la notte di nozze...

E per questo motivo, nessuna a letto era come Angelica.

Lei era l'unica che, essendo per metà sorda e per metà innamorata, poteva dormire insieme a lui.

Ma un giorno, anzi una notte, non ce l'aveva più fatta.

Il giorno dopo, a Orlando fu presentata una bella ragazza proveniente da un ricco paese limitrofo.

– Ti presento Luisa, – disse Micum – ma devi parlarle a gesti, è sorda.

Il volto di Orlando si illuminò.

Oh, incostanza dell'amore, o faruità del maschio, o mutabile affanno del cuore, o menzogna della fedeltà scimpiterna.

La settimana dopo Orlando e Luisa erano già fidanzati, e gira-

vauo per il paese mano nella mano. Lei ostentava una pelliccia nuova, anche se era maggio. Orlando aveva ripreso a mangiare e a guidare il camion. Anche il gatto era tornato.

Poco tempo dopo si seppe che Angelica stava bene e viveva in Canada, avendo per compagno un uomo con due scorrevoli nari e un respiro regolare.

In quanto a Micum, tornò al suo camper in riva al fiume.

Il resto è silenzio.